

Nuovi equilibri. Ufficializzato a Tokyo l'ingresso di Cina e India nella Commissione Trilaterale

Il volto dell'Asia che verrà

Cooperazione d'area, monete e protezionismi: scenari a confronto

ALLEANZA OBBLIGATA



300 miliardi
Commercio bilaterale oggi
L'interscambio di beni Usa-Cina è di poco superiore

16 miliardi
Export Usa 2008 di servizi
Il surplus Usa con la Cina nei servizi è cresciuto del 36% l'anno nel passato quinquennio

60 miliardi
Investimenti di imprese Usa
I soldi investiti in 57 mila progetti in Cina dalle compagnie americane

- 6,8%
Calo degli scambi
Il valore della contrazione anno su anno nell'ultimo trimestre 2008, secondo le statistiche cinesi

- 19,4%
Calo degli investimenti Usa
Sempre secondo le statistiche cinesi, nell'ultimo trimestre 2008 e il primo del 2009

500 miliardi
Scambi futuri in dollari
Questa l'aumento auspicato per l'interscambio Cina-Usa nei prossimi cinque anni

Stefano Carrer

TOKYO. Dal nostro inviato

La Commissione Trilaterale, dopo un periodo di crisi di identità, reinventa se stessa: come all'inizio degli anni 70 ebbe un ruolo di rilievo nell'inserire nello spazio politico-culturale "atlantico" un Giappone in forte crescita, così oggi si propone di agevolare una responsabile incorporazione dei più grandi Paesi emergenti dell'Asia nel nuovo ordine mondiale ormai multipolare. L'ingresso di Cina e India nella organizzazione - sorta nel 1973 su iniziativa

di David Rockefeller per promuovere una più stretta collaborazione tra le democrazie industrializzate - è stato formalizzato nel weekend scorso all'assemblea plenaria svoltasi a Tokyo.

Rockefeller (quasi 94enne), che nel recente passato aveva avuto il dubbio se archiviare l'esperienza della Trilaterale o rilanciarla, è stato accolto dal generale riconoscimento dell'importanza persino accresciuta di un forum (privato ma istituzionalizzato) di riflessione ed elaborazione di strategie per una leadership

responsabile in un mondo sempre più interdipendente, tanto più in un momento in cui i Governi sembrano assorbiti dai problemi contingenti.

Henry Kissinger (86 anni) - l'uomo che "sdoganò" la Cina di Mao nel 1971-72 - ha ricordato il momento in cui Rockefeller venne al Dipartimento di Stato a spiegargli il suo progetto, cui diede un immediato consenso. «Da allora il sistema internazionale è cambiato in modo fondamentale, in particolare con il passaggio del centro di gravità degli affari

internazionali dall'Atlantico al Pacifico - ha detto - Se in Asia la nozione di sovranità statale non è sotto attacco come in altri parti del mondo, la sua crescita va incanalata in un sistema internazionale basato sulla cooperazione e il dialogo, alla luce di pressanti questioni globali».

A fronte di una caduta della fiducia negli Usa - provocata da una crisi finanziaria il cui effetto sarà il crescente ruolo della mano pubblica nell'economia - Kissinger ritiene fondamentale portare Cina e India dentro una coerente cornice internazionale che va messa in grado di funzionare anche senza la leadership di un solo Paese.

Asia al centro del dibattito, dunque. Ma quale Asia uscirà dalla crisi? Il Sole 24 Ore lo ha chiesto a due protagonisti dell'incontro di Tokyo: Joseph Nye e Yang Jiemian. A confronto i punti di vista di America e Cina, i due giganti del Terzo millennio le cui economie, più o meno in difficoltà, sono però strettamente collegate.

stefano.carrer@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Yang Jiemian. Presidente dello Shanghai Institute for International Studies

«Nessun G-2, Pechino punta sul mondo multipolare»

TOKYO. Dal nostro inviato

Il responsabile della Trilaterale per la Cina è Yang Jiemian, 58 anni, presidente dello Shanghai Institute for International Studies; sarà lui a "reclutare" altri autorevoli esponenti non governativi oltre ai due già entrati come membri (Zhang Yunling, direttore degli studi internazionali alla Chinese Academy of Social Science di Pechino, e l'ex diplomatico di primo piano Wu Jianmin). Yang è fratello del ministro degli Esteri in carica, guida anche la Shanghai Association of International Relations ed è autore di varie pubblicazioni, specialmente sui rapporti Cina-Usa e sulla cooperazione interasiatica.

La Cina nella Trilaterale: un tempo sarebbe stato impensabile. Sono cambiati di più la Cina, il mondo o la Trilaterale?

Tutto è cambiato. La Trilaterale era nata come un club delle sole cosiddette democrazie industrializzate. Ora è razionale che tutti i principali attori in grado di contribuire alla stabilità internazionale siano rappresentati. Cina e India devono essere presenti. Altrimenti la Trilaterale rischia di diventare irrilevante. È un processo che si può notare anche nei principali consessi internazionali.

Un segnale di svolta che arriva in un momento di crisi economica su scala globale...

Vari Paesi sono concentrati oggi su priorità domestiche, ma ritengo che non si debba perdere di vista la necessità di sviluppare un pensiero strategico per il medio e lungo termine. In questo senso, anche per la Cina la sfida non è solo quella sul fronte dell'economia domestica, ma su come dare il migliore contributo all'esterno. Proprio perché sta acquisendo fiducia, la Cina, superando l'approccio bilaterale, si apre maggiormente al mul-

tilateralismo, alla cooperazione e all'organizzazione internazionale in diverse forme, nel quadro di una assunzione di responsabilità condivisa. E il rapporto con l'East Asia sta diventando sempre più intenso e di reciproco beneficio. Comunque, l'Asia è talmente diversificata e pluralistica che in proposito non abbiamo ancora un "policy paper" governativo ufficiale, come per altre aree. Abbiamo cercato di mediare con gli studi al nostro istituto, disponibili sul sito Web (www.sis.org.cn).

In quali termini intravede la possibilità di concreti sviluppi in East Asia?

Penso anzitutto a meccanismi per contrastare le minacce non tradizionali alla sicurezza. Va approfondito un *consensus building* secondo le nostre attitudini, e forgiato un nuovo consenso su una leadership regionale: non più, come in passato, intor-

no a un singolo Paese, ma come risultato della collaborazione di sub-leadership sul piano politico, economico, culturale e di sicurezza. E si potrebbe cercare di istituzionalizzare la cooperazione con altre aree. Penso, ad esempio, all'Africa. Perché non arrivare a un coordinamento della cooperazione con gli amici africani, anziché pensare solo in termini di partnership che si ignorano: Cina-Africa, Giappone-Africa o India-Africa?

Per alcuni l'India rappresenta un elemento di complicazione nel processo di integrazione dell'East Asia.

Con l'India non abbiamo risolto alcuni problemi bilaterali, ma essa partecipa già in parte al processo regionale e c'è la crescente percezione che il suo contributo possa essere utile. La cooperazione in East Asia è destinata a svilupparsi coinvolgendo attori esterni all'area, come gli Usa e, in misura minore, la Russia.

E l'idea, per ora accademica, di un G-2 con gli Usa?

Non è fattibile. In ogni caso, la Cina è contro ogni egemonismo e per un mondo multipolare.

Vede all'orizzonte un ruolo di valuta internazionale per il renminbi?

È facile constatare che il renminbi è diventato più forte ed è già accettato da vari Paesi, come dimostrano gli accordi di swap valutario, mentre anche i recenti esperimenti di *trade settlement* appaiono positivi. Detto questo, i tempi saranno molto lunghi. La Cina è ancora in via di sviluppo, il reddito pro-capite resta basso e non abbiamo ancora molta esperienza sul piano della gestione finanziaria e valutaria internazionale. Abbiamo ancora molto da imparare.

S. Car.

© RIPRODUZIONI: RISH RIVATA



Esperto di cooperazione. Yang Jiemian

YUAN VALUTA DI RIFERIMENTO
«Il renminbi è più forte
È accettato da vari Paesi
in accordi di swap.
Ma la strada sarà lunga»



Joseph Nye. Ex segretario alla Difesa Usa ed esperto di Giappone

«L'integrazione coinvolga anche l'America di Obama»

TOKYO. Dal nostro inviato

☞ Sta per essere nominato ambasciatore in Giappone, secondo le indiscrezioni. Di certo è già stato "nominato" da Tokyo, che lo considera un *Japan hand*, esperto del Paese e, come ribadito nel rapporto firmato con Richard Armitage, sostenitore dell'importanza cruciale dell'alleanza bilaterale nonostante la sempre maggiore importanza delle relazioni Usa-Cina. Joseph Nye, 72 anni, docente a Harvard ed ex vicesegretario alla Difesa, è l'ideatore del termine *soft power*, entrato anche nel lessico politico giapponese a nobilitare una strategia internazionale di Tokyo, spesso considerata timida.

Nonostante la delicatezza personale del momento, Nye è disponibile a parlare del futuro dell'Asia, come presidente della Commissione Trilaterale per il Nord America.

Che significato ha per la Trilaterale l'ingresso di Cina e India nei suoi ranghi?

La Trilaterale è nata negli anni 70 per cercare di affrontare le turbolenze legate all'interdipendenza economica globale, in particolare portando il Giappone a contatto con Europa e Usa: l'idea era che sarebbe stato utile creare un canale non-governativo di discussione e approfondimento dei problemi transazionali. Nel secolo XXI, India e Cina stanno chiaramente diventando attori di primo piano nell'interdipendenza globale. E oggi è davvero utile, come lo era prima, una discussione dei problemi transazionali. Se il Giappone ha iniziato prima ad avere un ruolo più ampio nell'economia globale, altri sono seguiti. Il Sud-Est asiatico era già entrato, questo ulteriore passo è naturale.

Dimostra anche la crescita della statura globale dell'Asia, che è stata la prima destinazione estera del segre-

tario di Stato Hillary Clinton?

Quella visita ha voluto deliberatamente dimostrare che gli Usa pongono molta attenzione all'Asia, dove c'era una diffusa percezione che l'Amministrazione Bush non avesse dimostrato un sufficiente interesse in quanto focalizzata solo sul Medio Oriente.

Quali le prospettive di integrazione regionale, su cui gli Usa si sono mostrati a volte ambivalenti, per il timore di essere esclusi o marginalizzati?

Il regionalismo asiatico è molto differente da quello europeo: non c'è mai stata una riconciliazione storica tra Cina e Giappone simile a quella tra Francia e Germania. Ma ci sono tante cose utili da fare, specie per costruire fiducia e sicurezza. In primo piano ci sono le questioni economiche. La teoria del *decoupling* e dell'autosufficienza asiatica, che andava di moda l'anno scorso,

si è infranta sulla crisi attuale. Credo ci siano buoni argomenti per un rilancio dell'Apec, che ci coinvolge, senza escludere le altre forme esistenti di organizzazione.

Ele tentazioni protezionistiche?

C'è sempre un pericolo di protezionismo, in tutti i Paesi. Dobbiamo fare in modo che non si arrivi a politiche di *beggar-my-neighbor* a spese altrui, che porterebbero il mondo in una situazione ben peggiore.

La crisi attuale sembra aver intaccato anche il soft power Usa, specialmente in confronto ai cosiddetti valori asiatici...

Non c'è dubbio che la crisi finanziaria abbia danneggiato il nostro *soft power* sul versante dell'economia, con il problema di credibilità del modello Wall Street. Ora molto dipenderà da che tipo di riforme saranno fatte, sviluppando nuove forme di regolamentazione e monitoraggio del sistema finanziario. Se ciò accadrà e se, come credo, l'economia Usa si risolleverà, ci sarà un recupero anche dell'influenza dei nostri modelli culturali e politici.

Il premier Taro Aso ha citato, nel suo intervento, il soft power come uno dei tre pilastri nelle strategie di rilancio del Giappone.

Mi ha fatto molto piacere, il Giappone dovrebbe considerarsi come un *global civilian power*, come dice il direttore dell'Asahi Shimbun, Yoichi Funabashi: una componente sta proprio nell'attrattiva della cultura, anche popolare, così come in altri strumenti come gli aiuti allo sviluppo e così via. E Tokyo può giocare ruoli primari nelle operazioni Onu di peacekeeping e in questioni come quella dei cambiamenti climatici.

S. Car.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »



Ambasciatore a Tokyo? Joseph Nye

NUOVI ASSETTI
«L'atteso decoupling non c'è stato. Occorre rilanciare l'Apec tra le sponde del Pacifico»

